



UN TEMPO DI GRATITUDINE E ABBANDONO NELLE MANI DI DIO

L'ultima stagione della vita

L'ultima stagione della vita costituisce la tappa definitiva dell'esistenza terrena. È un dono che va vissuto con gratitudine al Signore, nonostante tutto. Come viverla da discepolo-consacrato di Gesù?

Quando si entra nell'ultima stagione della vita terrena s'impone spontaneamente un triplice sguardo: sul passato, sul presente, sul futuro. La presente riflessione si snoda attorno a questo triplice sguardo compiuto alla luce della fede in Cristo Gesù per rendere produttiva di frutti buoni l'ultima stagione della vita, traducendo in esperienza l'affermazione di Gesù: "In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto" (Gv 15, 8).

Lo sguardo sul passato

Nell'ultima stagione della nostra vita terrena lo sguardo sul passato si rende sempre più frequente ed è un momento di verità che svela come la vita sia fatta di positività e di negatività, poiché essa è terreno in cui crescono grano e zizzania. Ce lo ha detto Gesù con la parabola

del grano e della zizzania (Mt 13, 24-30). Ma questo sguardo sul passato ci deve condurre, soprattutto, a radicare sempre più nel cuore tre atteggiamenti di fede.

Il rendimento di grazie a Dio

Il primo atteggiamento di fede da assumere è il rendimento di grazie a Dio per tutti i doni da Lui ricevuti ... e sono innumerevoli. Di conseguenza, lo sguardo sul passato deve posarsi primariamente sul "grano", cioè su quanto operato dal Signore nel "campo" della propria vita. È un operato originato dall'amore di Gesù nei propri confronti: un amore senza limiti: "Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi" (Gv 15, 9); un amore singolare dal quale è scaturita anche la propria vocazione alla vita consacrata: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (Gv 15, 16); un amore che ha colorito il rapporto di Gesù con noi di "amicizia": "Non vi chiamo più

servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15, 15); un amore che ci ha coinvolti pienamente nella missione di Gesù: "io... vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (Gv 15, 16)... il frutto della glorificazione di Dio attraverso la propria testimonianza di vita evangelica, la propria operatività fatta di servizio molteplice e vario, l'annuncio del vangelo variamente compiuto.

La pacificazione con il passato

Il secondo grande atteggiamento di fede da assumere è la pacificazione con il proprio passato negativo, rinvigorendo la fede nella misericordia di Dio di fronte a tutti i nostri peccati che hanno sporcato la vita, consapevoli che la misericordia di Dio – ha affermato Giovanni Paolo II nella lettera enciclica *Dives in misericordia (ricco nella misericordia)* (1980) – «costituisce il contenuto fondamentale del messaggio di Cristo e la forza costitutiva della sua missione» (n. 6) ed è «la dimensione indispensabile dell'amore... il suo secondo nome» (n. 7).

Sono tanti i volti della misericordia di Dio messi in luce nel vissuto e nella parola di Gesù. In questa riflessione, puntiamo i riflettori sulla "misericordia di Dio" verso chi ha peccato, una misericordia delineata da Gesù in tre splendide parabole: la pecora smarrita (Lc 15, 4-7), la moneta perduta (Lc 15, 8-10), il papà misericordioso (Lc 15, 11-32). Commentando queste parabole, papa Francesco, all'*Angelus* del 15 settembre 2013, ha affermato: *Gesù è tutto misericordia, Gesù è tutto amore.*

In riferimento a questo volto misericordioso di Dio verso chi ha peccato, san Giovanni nella prima lettera scrive: "Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi, ma se riconosciamo i nostri peccati, Dio che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa" (IGv 1, 8-9). Pertanto, chi riconosce sinceramente i propri peccati, se ne pente, chiede perdono con l'impegno a ricostruire un rinnovato rapporto di comunione con Dio, ha la certezza del perdono di Dio, poiché egli è "misericordioso". Una conferma di questa affermazione di san Giovanni ci viene recapitata da vari comportamenti di Gesù nei confronti di chi ha peccato. Ne sottolineo uno: la risposta di Gesù morente sulla croce data alla richiesta fattagli da uno dei due malfattori, crocifissi pure loro accanto a Lui: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno! Gli rispose: In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso" (Lc 23, 42-43). Questa promessa assicurativa di Gesù nasce dal riconoscimento dei propri peccati fatto dal malfattore quando, poco prima, di fronte al sarcasmo dell'altro malfattore che stava insultando Gesù, gli disse: "Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male" (Lc 23, 40-41). Certamente, le radici del peccato restano in noi con la sua potenza distruttiva, nonostante la serietà del nostro proposito di non peccare più.

Scriva ancora l'apostolo Giovanni: "Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha

peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto" (IGv 2, 1). In proposito, emblematica è l'intercessione di Gesù rivolta al Padre sul Calvario per i nemici che lo avevano crocifisso, lo stavano deridendo e oltraggiando mentre stava morendo: "Padre, perdona loro" (Lc 23, 34). Questa intercessione era fatta per persone totalmente indegne di meritare un minimo gesto d'amore perdonante da parte di Gesù; eppure, Egli, dopo aver cercato in loro qualcosa che potesse giustificarli, non riuscì a trovare altro motivo a loro discolta se non l'inconsapevolezza del loro agire: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23, 34). Non c'è consolazione più grande per un credente sapere che non esiste nessuna situazione di peccato in cui Gesù non intervenga presso il Padre come "avvocato"....

La misericordia di Dio è infinitamente più grande dei nostri peccati; «il suo desiderio – ha affermato Benedetto XVI – è sempre quello di perdonare, salvare, dare vita, trasformare il male in bene».¹ E papa Francesco, nel suo intervento alla conclusione della *Via Crucis* al Colosseo, ha affermato: «Gesù è amore, misericordia, perdono... è anche "giudizio", ma egli ci giudica amandoci... se lo rifiuto sono condannato, non da Lui, ma da me stesso, perché Lui non condanna; sa solo amare e salvare». Ma la cosa più sorprendente, circa la misericordia di Dio, è che egli prova gioia nell'essere misericordioso verso chi riconosce i propri peccati. Ciò emerge dalla conclusione che Gesù fa delle tre parabole sulla misericordia: la parabola della pecorella smarrita conclusa con l'affermazione: "Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione" (Lc 15, 7); la parabola della donna che, ritrovata la dramma smarrita, grida alle amiche: "Rallegratevi con me" (Lc 15, 10); la parabola del figliol prodigo, che ritornato alla casa paterna, il padre non rinfaccia il suo "smarrimento", non lo condanna, ma lo comprende; gode del suo ritorno, l'abbraccia e lo bacia, fa festa... dicendo ai servi: "Portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa" (Lc 15, 22-23). Pertanto, riconoscere i propri peccati lasciandoci riconciliare da Dio (cf. Paolo, 2Cor 5, 20) è ridargli la gioia del suo abbraccio perdonante. Da questa gioia di Dio scaturisce anche la nostra gioia, perché avvolti dal suo amore misericordioso.

Per costruire "con sapienza" il presente

Lo sguardo retrospettivo sul proprio passato, se consente una valutazione più oggettiva di come si è vissuti, deve diventare una scuola efficace per edificare sempre meglio l'oggi della propria vita sulla "roccia" che è Gesù, il suo vissuto e la sua parola. Ricordare il passato significa, allora, lasciare che la nostra storia parli con informazioni utili a non rifare gli errori del passato e ad aprire nuovi orizzonti per costruire "con sapienza" il presente.

Appropriandoci di questi atteggiamenti di fede il nostro "passato" diventa come un otre che Gesù – nel suo amore sconfinato e misericordioso – riempie di gioia.

Lo sguardo sul presente

L'ultima stagione della vita che si sta vivendo è segnata da tanti colori autunnali. Si restringe sempre più la vitalità corporea e psichica; l'organismo si affievolisce, la mente si appanna, la debolezza apre la via alla malattia con conseguente bisogno degli altri. Si sperimenta pure una progressiva e varia spogliazione: spogliazione da quelle attività nelle quali ciascuno ha riconosciuto fino ad allora l'espressione della propria identità; spogliazione da servizi qualificanti nel proprio Istituto, nella Chiesa e nella società; spogliazione nelle relazioni significative; dinamiche di marginalizzazione; senso di solitudine. Queste esperienze possono essere produttive di sofferenza, facendo correre il rischio di trascorrere l'ultima stagione della vita nella depressione, sentendosi insignificanti, inutili. Da questi prodotti negativi occorre vaccinarsi con una vita di fede più vera e più coinvolgente. Sorge, allora, una domanda: *Come vivere costruttivamente il presente nell'orizzonte di questa fede?* Aprendoci a una spiritualità *solida e profonda*,² che consenta di vivere costruttivamente l'ultima stagione della vita, radicando sempre più nel cuore alcuni fondamentali atteggiamenti di fede nel rapporto con Dio-con se stessi-con i fratelli.

Rapporto con Dio

1. *Vivere costantemente la certezza del suo amore paterno, gratuito e illimitato.* La presenza di questo amore di Dio a noi è stata affermata da Gesù nell'ultima cena: "Il Padre vi ama" (Gv 16, 27). Ma Dio-Padre come ci ama? Come ha amato Gesù. Lo ha dichiarato Gesù stesso nella preghiera rivolta al Padre nell'ultima cena: *Padre, li hai amati come hai amato me* (Gv 17, 23). Davanti a questa dichiarazione d'amore – un amore non paragonabile ad alcun amore umano per quanto grande sia (Lc 11,11-13) – non può esserci nel suo discepolo consacrato alcun dubbio non solo di essere amato da Dio-Padre, ma di essere amato *come il Padre ama* Gesù (Gv 15, 9-11). Ed è questa la ragione prima che spiega come la gioia di Gesù di essere amato dal Padre diventi anche e necessariamente gioia del discepolo: *Questo vi ho detto perché la mia gioia – di essere amato dal Padre – sia in voi e la vostra gioia sia piena* (Gv 15, 11). "Dio è amore", afferma Giovanni nella 1ª lettera (1 Gv 4, 16). Pertanto, il DNA di Dio è "amore".³ Dio sa solo "amare"; da Lui si è sempre e solo amati. Pertanto, è necessario rinvigorire sempre più questa certezza di essere "sommamente amati da Dio" anche quando si sperimenta "il silenzio-assenza" di Dio, che mette a dura prova questa certezza, come l'ha sperimentato Gesù sulla croce: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato* (Mc 15, 34)... Ma subito "gridando a gran voce disse: *Padre, nelle tue mani affido il mio spirito.* Detto questo spirò" (Lc 23, 46). Questa certezza consente: di gustare in continuità la gioia di sentirsi sempre "sommamente amati da Dio"... gioia che nessuno può togliere, perché niente può annullare l'amore di Dio... neppure il peccato, poiché l'amore di Dio è più grande di esso (Rm 5, 8; 1 Gv 2, 1-2); di tenersi liberi da sentimenti di paura di Lui, come sottolinea Giovanni: *Nell'amore non*

c'è timore; al contrario, l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore (1 Gv 4, 18). In proposito – ha scritto Giovanni Paolo II – quanto più intima e forte è «l'esperienza di questo amore gratuito di Dio», tanto maggiormente la persona «avverte prepotente il bisogno di rispondere a questo amore», mettendo Dio nella profondità del proprio cuore e al centro della propria vita.

2. *Restare aperti a un incessante rendimento di grazie a Dio, mettendoci costantemente nella lunghezza d'onda di quanto si afferma nel Prefazio eucaristico:* "È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Cristo nostro Signore". Occorre, allora, sentirsi costantemente "riconoscenti" a Dio, dicendogli sempre "grazie", consapevoli che il grazie a Dio: è confessare Dio come datore di ogni bene; è riconoscerci e accettarci come beneficiari da Lui, perciò debitori a lui di tutto; è vivere la beatitudine del "servo che rende tutti i suoi beni al Signore Iddio (Mt 25, 14-23); è *non lamentarci* per quanto non ci concede. Allora, non dobbiamo mai finire di dire *grazie* al Signore "per ogni cosa" (Ef 5, 20) che ci dona ogni giorno: gioie e amarezze, successi e insuccessi, apprezzamenti e critiche, comprensioni e incomprensioni, ecc., consapevoli che "tutto coopera al bene di coloro che amano Dio" (Rm. 8, 20). Si tratta di rivivere in se stessi: l'esperienza di Tb 4, 19: "In ogni circostanza benedici il Signore"; l'esperienza di Gb 1, 20-22: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore"; l'esperienza di Charles De Foucauld: "Padre mio, io

ANNAMARIA CORALLO

Atelier della Bibbia

Dal tessuto della Scrittura al vestito della Parola

PRESENTAZIONE DI MASSIMO GRILLI

Che cosa hanno in comune creare un abito e comprendere la Bibbia? Dall'accostamento delle due arti nasce l'idea di un breve corso di «sartoria biblica». Il libro propone un percorso lineare ed efficace per apprendere, da soli o in gruppo, un processo interpretativo applicato soprattutto ai testi narrativi del Nuovo Testamento.

«PEDAGOGIA DELLA FEDE»

pp. 88 - € 9,80



LE CHIAVI DI CASA

Laboratorio di formazione biblica di base

pp. 96 - € 8,80

HDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

mi abbandonano a te; fa di me ciò che ti piace; qualunque cosa tu faccia di me, ti ringrazio". È necessario, allora, lungo il cammino quotidiano della vita, rivolgere a Dio la lode di san Paolo: "Benedetto sei tu, o Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, perché in Cristo ci hai benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli." (Ef 1,3).
 3. *Rendere il vissuto quotidiano* luogo in cui Dio è adorato e glorificato sulla esemplarità di Gesù, il quale nel dialogo con il Padre gli ha detto: "Padre... Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare" (Gv 17, 4). Questa finalità si fa domanda di alcuni impegni segnalati dallo stesso Gesù:

a) Vivere una sempre più crescente fedeltà al Vangelo, tenendo presente quanto dettoci da Gesù tramite l'immagine del vestito e del vino: "Nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per attaccarlo a un vestito vecchio; altrimenti egli strappa il nuovo, e la toppa presa dal nuovo non si adatta al vecchio. E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spacca gli otri, si versa fuori e gli otri vanno perduti. Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi" (Lc 5, 36-38). Davanti al significato simbolico di queste due immagini scelte da Gesù, comprendiamo perché Giovanni Paolo II in VC 24 sottolinea: «Benché tutta la Sacra Scrittura sia "utile per insegnare"» (2 Tm 3, 16) e «sorgente pura e perenne della vita spirituale», meritano particolare venerazione gli scritti del Nuovo Testamento, soprattutto i Vangeli, che sono «il cuore di tutte le Scritture», poiché, annota l'istruzione *Ripartire da Cristo*, «è lì ... che il Maestro si rivela, educa il cuore e la mente. E lì che si matura la visione di fede ... fino ad avere "il pensiero di Cristo" (1 Cor 2, 16)» (n. 24). Questa priorità data al Vangelo, mettendolo in pratica, è la condizione indispensabile per poter dichiarare di amare Gesù. L'ha detto lui stesso: "chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama" (Gv 14, 21). Pertanto, la prova indiscussa che lo si ama davvero sta nel tenere continuamente davanti a sé la sua parola mettendola in pratica. D'altra parte, puntualizza Gesù, l'accoglienza della sua parola e la fedeltà ad essa scaturiscono dall'amore a Lui: "se mi amate, osserverete i miei comandamenti" (Gv 14, 15). Pertanto, quanto più uno ama Gesù tanto maggiormente vive della sua parola e viceversa. Amore a Gesù e amore alla sua parola sono, allora, due amori inscindibili e interincidenti: non c'è l'uno senza l'altro e l'uno alimenta l'altro.

b) Accogliere l'esortazione di Paolo ai Colossesi: *Qualunque cosa fate, fatela di cuore, come per il Signore e non per gli uomini* (Col 3, 23). *Qualunque cosa fate*, cioè tutto, ogni azione umana, anche la più semplice... *Fatela di cuore*, cioè con amore.. Noi sappiamo bene la differenza che c'è tra il fare le cose con il cuore e il farle solo per farle, senza voglia né entusiasmo. *Come per il Signore*. ... cioè perché Dio sia glorificato in se stessi. *Non per gli uomini*... cioè non per cercare gratificazioni personali, affermazione di se stessi, riconoscenza, apprezzamento, ecc.... sulla esemplarità di Gesù, che ha dichiarato: "Io non cerco la mia gloria" (Gv 8, 50). In tal modo la vita quotidiana viene resa "il luogo per eccellenza dell'ado-

razione a Dio", come dettoci da Gesù nel colloquio con la Samaritana: "È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità".⁴ Allora i veri adoratori secondo Gesù sono coloro che vivono ogni frammento di vita "in Cristo-con Cristo-per Cristo", sostenuti dall'azione dello Spirito Santo... e "il Padre cerca questi adoratori", ci ha detto Gesù.

c) Offrire una testimonianza di vita evangelica finalizzata a far sì che quanti ci accostano rendano gloria a Dio, come propostoci da Gesù: "Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (Mt 5,16). Ciò è fattibile – ha affermato Giovanni Paolo II in VC – attraverso una vita "cristiforme",⁵ che «si esplica nel rendere presente al mondo Cristo stesso mediante la testimonianza personale»,⁶ finalizzata a condurre la gente a "glorificare Dio". Pertanto, alla domanda "dove abiti", la persona consacrata deve poter rispondere "venite e vedrete" (Gv 1, 39), vale a dire "venite e vedrete" "chi è Gesù per me", "venite e vedrete" che la mia abitazione è Gesù. Solo così il discepolo-consacrato effonde il profumo di Cristo Gesù tramite la sua esperienza di vita.
 d) Consentire a Dio-Padre di pronunciare la sua parola di compiacimento su di noi come l'ha pronunciata su Gesù nell'evento della trasfigurazione (Mt 17, 5).

4. *Dare spazio* alla preghiera lungo il cammino quotidiano della vita, consapevoli che il pregare propostoci da Gesù è chiamato ad affiorare sempre dalla coscienza di una relazione filiale con Dio, che è Padre: "Quando pregate dite Padre" (Lc 11, 2). Di conseguenza, il nostro pregare dovrà essere sempre un "dialogo d'amore" che sboccia al di dentro di un rapporto paterno e filiale insieme, un dialogo fra persone che si amano, capace di coinvolgere l'affettività profonda del cuore. Se non si mette il nostro pregare dentro a questo clima d'amore, allora esso diventa un puro e depauperante "verbalismo", una "pratica formalistica" senza riscontro nel vissuto quotidiano, perciò sterile. Pertanto, è indispensabile passare dalle preghiere alla preghiera, che sgorga dal cuore, la quale porta a tradurre nel vissuto quotidiano ciò che si è pregato; consentendole la sua opera di trasformazione.

5. Lasciarsi "condurre dallo Spirito del Signore", poiché – afferma VC – è Lui che, trovando cuori aperti e disponibili, fa germogliare e crescere un'esistenza "trasfigurata" in Cristo Gesù.⁷ Questo "lasciarsi condurre dallo Spirito del Signore", perciò "camminare secondo lo Spirito" e non secondo 'la carne' (Gal 5, 16-25): obbliga a operare un costante discernimento del proprio vissuto alla luce dei prodotti dello Spirito, chiaramente indicati da Paolo nella lettera ai Galati in contrapposizione alle opere della carne "Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo" (Gal 5:22); impegna a non far morire – incatenando nella nostra mentalità, nella nostra sensibilità e nei nostri costumi – tante sue iniziative, poiché "soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va" (Gv 3, 8); fa acquisire la consapevo-

lezza che quanto si fa in parole e opere non nel nome di Gesù è un chiaro segno che lo Spirito è stato soffocato (1Ts 5, 19). Di conseguenza, “lasciandosi guidare dallo Spirito in un incessante cammino di purificazione”,⁸ si rende la propria vita quotidiana *abitazione dello Spirito del Signore*, vale a dire vita dello Spirito e nello Spirito, perciò si è autentici figli di Dio: “tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio” (Rm 8, 14).

Rapporto con se stessi

1. *Vivere la varia e molteplice* “spogliazione” precedentemente accennata tenendo lo sguardo fisso su Gesù, il quale spogliò se stesso... assumendo la condizione di servo (Fil 2, 7). Se così avviene, la suddetta spogliazione prende la configurazione di un dono del Signore, poiché ci configura a Gesù. Di conseguenza, si tratta di non vivere l'ultima stagione della vita come tempo di rimpianto e di nostalgia, ma di serenità. È il tempo in cui una persona può affermare di valere per ciò che è davanti a Dio e non per ciò che fa. In *Vita consecrata*, n. 12 si legge: «Il ritiro progressivo dall'azione, in taluni casi la malattia e la forzata inattività, costituiscono un'esperienza che può divenire altamente formativa. Momento spesso doloroso, esso offre tuttavia alla persona consacrata anziana l'opportunità di lasciarsi plasmare dall'esperienza pasquale, configurandosi a Cristo crocifisso che compie in tutto la volontà del Padre e s'abbandona nelle sue mani fino a rendergli lo spirito». Pertanto, anche il periodo di infermità e di limitazione è fecondo quanto quello dell'attività specifica, se viene vissuto alla luce del mistero della morte e risurrezione di Gesù.

2. *Vivere la beatitudine* «Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,3). “I poveri in spirito” sono coloro che mettono la loro fiducia nell'amore di Dio Padre. Questa beatitudine implica, tra l'altro, l'impegno a vivere il voto di povertà, come totale liberazione da qualsiasi senso di proprietà, di attaccamento alle proprie cose terrene, alle cose che si conservano anche se non ci servono più... Non va scordato quanto scrive Paolo ai Galati: “Cristo ci ha chiamati a libertà” (Gal 5, 13).

Rapporto con i fratelli

1. *Offrire* una testimonianza esemplare di vita innestata in Gesù, vissuta come il primo e più prezioso dono da offrire a tutti, a partire dai fratelli della propria comunità, consapevoli che la testimonianza di vita evangelica «è la prima e insostituibile forma della missione» (RM 42), poiché essa dice «eloquentemente che quanto più si vive di Gesù, tanto meglio Lo si può servire negli altri» (cf. VC 76).

2. *Dedicarsi* con amore – per quanto è fisicamente possibile – a un variegato e semplice servizio fraterno; ci sono tante cose da fare, una moltitudine di piccoli servizi da rendere, tante mani tese, tanti cuori da amare, tante sofferenze a cui si può prestare ascolto e portare consolazione, tante gioie da recare o da condividere. Ovviamente, l'offerta di questo servizio fraterno va vissuto sulla esemplarità di Gesù, che, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, afferma: “Se dunque io, il Signore e il Maestro,

ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi” (Gv 13, 14-15). Questa testimonianza di Gesù dà il fondamento e la spiegazione della netta richiesta di servizio rivolta ai discepoli. Si tratta di “farsi servi” secondo Cristo, cioè sul suo esempio e a sua imitazione, consapevoli che nel servizio prende corpo la più vera esperienza dell'amore fraterno. In tal modo, la vita non è trattenuta per sé, ma è fatta dono, poiché diventa “chicco di grano” che cade nella terra degli altri e produce frutto (Gv 12, 24).

3. *Essere* continuamente aperti al perdono fraterno, offerto come logica conseguenza della propria esperienza di persone perdonate dal Padre, come propostoci da Gesù: “Siate misericordiosi come il Padre vostro” (Lc 6, 36). Non dimentichiamo un'affermazione di Gesù, riferita da Mt (7, 2): “Nella misura con cui perdonate sarete perdonati da Dio”. Il perdono di Dio diventa veramente “nostro” solo quando diventiamo datori di perdono. Di conseguenza, il comportamento di Dio è e sarà di perdono, se ciascuno di noi perdona “di cuore” il fratello, chiunque egli sia. Non va scordata la beatitudine proclamata da Gesù: “Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia”. Perciò, quanto più profonda è la propria esperienza del perdono di Dio, tanto più vero, spontaneo, gioioso deve essere il perdono al fratello... un perdono che si fa *segno* visibile del perdono di Dio in mezzo a noi; un perdono che si fa *celebrazione* nella vita della “misericordia di Dio”.

Vivendo il presente dell'ultima stagione della vita con questi atteggiamenti di fede, esso non solo è produttivo di serenità, ma offre nuove opportunità di crescita nella fede e di impegno.

Lo sguardo sul futuro

L'ultima stagione della vita è il tempo in cui più naturalmente si tiene lo sguardo teso all'incontro finale con il Signore; è il tempo in cui la prospettiva della morte viene vissuta come orizzonte sempre meno lontano e sempre più familiare e naturale; è il tempo in cui le parole di Gesù morente sulla croce “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23, 46) devono essere nostre, pronti sempre a “consegnare la propria vita” al Signore; è il tempo in cui si percepisce maggiormente l'essere “pellegrini e forestieri” (1Pt 2, 11). Ora, tenere lo sguardo teso all'incontro finale con il Signore ci deve portare ad assumere alcuni atteggiamenti di fede significativi.

1. *Camminare* con la certezza nel cuore di partecipare, dopo la morte, alla gloria celeste di Gesù-Risorto. Questa certezza scaturisce dalla richiesta fatta da Gesù al Padre nell'ultima cena: “Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato” (Gv 17, 24). La imperiosità della sua richiesta rivolta al Padre – voglio – lo rivela come il Gesù che, sommamente misericordioso verso i suoi discepoli presenti e futuri, a lui affidati dal Padre – li vuole tutti partecipi della sua gloria

celeste. Questa certezza riempie il cuore di gioia, liberandolo da ogni paura dell'incontro finale con il Signore, consapevoli di un'altra promessa di Gesù: "Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio" (Lc 12, 8).

2. *Andare* incontro al Signore con la lampada della fede accesa e alimentata con l'olio delle "opere della luce". (cf. Parabola delle 10 vergini in Mt 25,1-13). Queste opere della luce si identificano nel seguire Gesù, come da Lui dettoci: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (Gv 8, 12). Seguire Gesù implica il mettersi a scuola del suo vissuto e della sua parola per accoglierli come linea conduttrice e riferimento irrinunciabile del proprio vivere quotidiano. Solo così è possibile avere l'olio che alimenta la lampada della fede, "rivestendoci del Signore Gesù Cristo".

3. Vivere una costante e attenta vigilanza su di sé per essere bene preparati all'incontro finale con Gesù. Questa 'vigilanza' l'ha proposta Gesù stesso alla conclusione della parabola delle 10 vergini: "Vegliate"... e ne ha data la motivazione: "Perché non sapete né il giorno né l'ora". La nostra vita è nelle sue mani. Nessuno sa quando avverrà questo incontro finale con Lui; può avvenire in qualsiasi momento. Di conseguenza, è necessario vivere "ogni giorno come se fosse l'ultimo". Su questa "vigilanza" c'è un altro passo del Vangelo di Luca, estremamente confortante, nel quale Gesù esorta: "Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!" (Lc 12, 35-39). Noi sappiamo cosa significa 'attendere' una persona particolarmente cara e significativa: la mente, il cuore, le mani, i piedi, gli occhi, le orecchie, tutto è polarizzato sull'attesa del suo arrivo. Allora, attendere l'arrivo del Signore significa vivere il tempo presente con gli occhi fissi su di esso, preparando questo arrivo con una vita ricca di valori. Se così accade si godrà – dice Gesù – la grande beatitudine di quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli: *in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli*. Con questa affermazione Gesù sottolinea una ricompensa incredibile, sorprendente, gioiosa per chi nella vita d'ogni giorno fa suo l'atteggiamento dei servi svegli, attenti, impegnati, pronti. In proposito, ho trovato splendida una preghiera di Chiara Lubich: "Gesù, fammi parlare sempre come fosse l'ultima parola che dico. Fammi agire sempre come fosse l'ultima azione che faccio. Fammi soffrire sempre come fosse l'ultima sofferenza che ho da offrirti. Fammi pregare sempre come fosse l'ultima possibilità, che ho qui in terra, di colloquiare con Te".

4. Donare una testimonianza dell'ultima stagione della vita – pur nei suoi limiti e acciacchi – come impagabile

dono di Dio, assieme all'emergere sempre più intenso e forte del desiderio dell'eternità. Si tratta di far propria esperienza quanto diceva Giovanni Paolo II: «Nonostante le limitazioni sopraggiunte con l'età, conservo il gusto della vita. Ne ringrazio il Signore! È bello potersi spendere sino alla fine per la causa del regno di Dio. Al tempo stesso, trovo una grande pace nel pensare al momento in cui il Signore mi chiamerà: di vita in vita!».

5. Guardare la morte e accoglierla come 'sorella morte', che ci apre la porta del paradiso. L'ultima stagione della vita è il tempo in cui la prospettiva della morte viene vissuta come orizzonte sempre meno lontano e sempre più familiare e naturale. La morte rappresenta il più alto momento vocazionale d'una persona, la chiamata decisiva per eccellenza: la chiamata alla vita eterna, tramite la quale "la vita non è tolta, ma trasformata", come si confessa nel Prefazio dei Defunti.

Facciamo nostro l'invito del Signore Gesù, che troviamo in *Apocalisse* 2, 10: "Sii fedele fino alla fine ed io ti darò la corona della vita".

Considerazione finale

Nella misura in cui si vive quanto riflettuto si riesce ad accogliere e vivere l'ultima stagione della vita nella consapevolezza che essa – alla luce della Parola di Dio – è un tempo diverso rispetto alle stagioni precedenti, ma non meno fecondo e importante per se stessi e per gli altri davanti a Dio. Essa è una grazia, una ricchezza e non una povertà. Sono anni da vivere con un fiducioso abbandono nelle mani di Dio, Padre provvidente e misericordioso; un periodo da utilizzare in modo evangelicamente creativo, idoneo a dare una risposta credibile a quanto la gente, soprattutto le giovani generazioni in questo nostro contesto storico-culturale, esigono dalla persona consacrata a Dio: sia 'persona totalmente di Dio' e questa sua identità trasparisca dal suo vissuto e dal suo operato.

E qui metto sotto il nostro sguardo uno stralcio della preghiera di Giovanni Paolo II nella lettera agli anziani del 1° ottobre 1999:

Dacci, o Signore della vita, di prenderne lucida coscienza e di assaporare come un dono, ricco di ulteriori promesse, ogni stagione della nostra vita. Fa' che accogliamo con amore la tua volontà, ponendoci ogni giorno nelle tue mani misericordiose. E quando verrà il momento del definitivo «passaggio», concedici di affrontarlo con animo sereno, senza nulla rimpiangere di quanto lasceremo.

p. Agostino Martini

1. Benedetto XVI, Udienza generale 18 maggio 2011: *L'intercessione di Abramo per Sodoma* (Gen 18, 16-33).

2. Cf. VC 93.

3. Si legga la lettera enciclica di Benedetto XVI: *Deus caritas est* del 25/12/2005.

4. Gv 4, 23 - Secondo S. Giovanni, la 'verità' è identificata in Cristo.

5. Cf. VC 25.

6. Cf. VC 85.

7. Cf. VC 19 e 30.

8. Cf. VC 19.